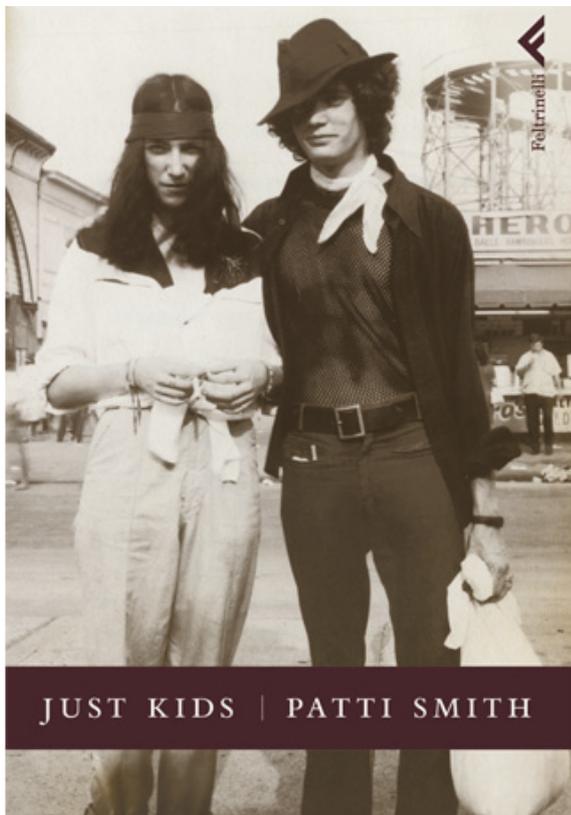


Patti Smith, *Just Kids*, Feltrinelli



Le “ghost stories” di Patti Smith partono per ricordare quell’anima gemella e complice che condivise con lei la fame e l’ambizione nell’essere artisti, ovvero Robert Mapplethorpe, e finiscono per disegnare per l’ennesima volta una mappa di una New York effervescente, florida, vitale e sognante. L’elenco dei caduti sul terreno (Jim Carroll, Andy Warhol, Richard Sohl, Fred Smith, Allen Ginsberg e William Burroughs tra gli altri) non deve trarre in inganno perché il tono volutamente elegiaco di *Just Kids* è, alla fine, un inno alla creatività, alla libertà, alla strada e a una città più immaginata che

vissuta. Patti Smith c’è sempre e i nomi che rilegge nei suoi diari (*Just Kids* va dalla sua infanzia nella provincia del New Jersey a *Horses*, copertina di Robert Mapplethorpe, va ricordato) girano attorno a NYC e alla scrittura e all’arte come falene impazzite. Lei per prima deve avere il complesso della sopravvissuta, una specie di sindrome di Stoccolma di chi, per dirla con l’amatissimo Dylan (Bob), è rimasto un giorno di troppo ostaggio della città e dei suoi fantasmi. Va detto però che attraversa la galleria del passato e i ritratti degli scomparsi appesi alle pareti (sarà un corridoio del Chelsea Hotel, per comodità) come se fosse un anfitrione appassionato, raccontando con grazia, ma senza paura di niente, una vita spesa inseguendo il sogno dell’arte e fuggendo la noia della normalità e l’incombente repentina della morte. Al fondo, sincero e toccante.